



La voce del Santuario di FORNO ALPI GRAIE

Tel. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it

N. 164 - AVVENTO 2023

Andare per santuari

Molta gente ama il nostro santuario e anche quest'anno non sono mancati pellegrini e visitatori che, passo dopo passo, hanno intrapreso l'impegnativa salita che porta a 1330 metri sul livello del mare, godendosi alla fine la meritata soddisfazione per la meta raggiunta. Succede spesso che molti raggiungano il santuario anche prima o dopo l'orario di apertura/chiusura e spesso mi è capitato di sentire persone meravigliarsi del fatto che il santuario non sia aperto tutto l'anno, data la sua bellezza e unicità. Cosa impossibile per un'infinità di ragioni...

Come mai i santuari attirano? Naturalmente le motivazioni possono essere le più diverse. Curiosità religiosa, devozione mariana, desiderio di un momento di interiorità e meditazione, ricordi infantili, interessi artistici, meta rinomata da visitare, opportunità per ammirare luoghi che narrano storie che si tramandano ormai da secoli. Alcune di queste motivazioni sono segnate sul quaderno posto all'interno del Santuario; piccola opportunità, per chi lo desidera, di lasciare un pensiero o un'annotazione, per fare memoria di persone care vive o di altre che sono già nell'Infinito di Dio, oppure per esprimere meraviglia per la bellezza del luogo o gioia per essere riusciti, anche quest'anno, ad arrivare lassù, nonostante l'età e il peso degli anni. Nella mia vita, ho avuto l'opportunità di visitare davvero numerosi Santuari. Sono stato diciassette volte a Lourdes, a Guadalupe in Messico e a Fatima in Portogallo, per citare alcuni tra i più famosi. Se mi impegnassi a enumerarli tutti, credo che l'elenco sarebbe assai lungo, anche perché dovrei aggiungere tutti i luoghi segnati dalla presenza di Gesù in Palestina, visitata da me ben trentasei volte come guida accreditata.



Del resto io stesso sono stato battezzato a Caltagirone (CT) nella Parrocchia *Maria Santissima del Ponte* dove il 15 Agosto 1572 (*cinquant'otto anni prima dell'apparizione a Pietro Garino*), una povera fanciulla, secondo la narrazione tramandata, venuta di buon mattino alla fontanetta del ponte per attingere acqua, tra quelle limpide acque vide l'immagine della Madonna. La storia narra anche un particolare curioso. Non a tutti era concesso di vedere Maria. Raccontano che *solo quanti erano in grazia di Dio erano ammessi alla visione della miracolosa apparizione*. Venne chiamato un pittore, non famoso, che ritrasse la figura che sorgeva dall'acqua e soltanto quando il quadro fu finito, la visione si dileguò. Il risultato si può ammirare all'interno della nuova chiesa, costruita negli anni Sessanta, racchiusa in una sorta di monumentale cornice, posta al centro dell'abside. All'interno del Santuario, si conserva ancora l'antica fonte dell'apparizione dalla quale è possibile attingere acqua.

Santuario vuol dire spazio sacro destinato a promuovere e a ispirare l'incontro con il divino. Ed è proprio questa la riflessione che vi voglio proporre in questo editoriale perché possiamo comprendere meglio qual è la sua funzione più vera e autentica. Bisogna però cominciare da capo, perché se non ci sono fondamenta solide, nessun edificio può stare in piedi e reggere le avversità che prima o poi arriveranno. Esplicitiamole brevemente.

Essere cristiano significa seguire le orme di Gesù di Nazaret, chiamato il Cristo, cioè inviato di Dio per testimoniare nella propria vita il progetto del Padre, che è quello di impegnarsi a **beneficare e a rendere sane** tutte le persone che sono in difficoltà, che non vedono riconosciuti i loro diritti inalienabili o che vengono messe ai margini della società dalla ingiustizia e cattiveria altrui. Un santuario, quindi, nasce per essere un luogo dove ci si confronta con ciò che Gesù ha detto e fatto, insegnato e praticato.

Di conseguenza, nell'ambito di un santuario, si dovrebbe poter respirare un'aria diversa, più rarefatta, **più carica di religiosità, di misticismo, di trascendenza**. Sono solo parole? Beh, **l'importante è che non siano solo slogan**, una delle tante frasi fatte a cui siamo ormai abituati dalla pubblicità che reclama prodotti che si etichettano come portentosi, ma che poi vengono banalizzati dall'uso e dal consumo improprio che se ne fa.

Andiamo allora sul concreto. Io penso che un santuario cristiano è un luogo dove si cerca di trovare o ritrovare **la fede, la speranza e la carità**, che sono le tre virtù teologali, assolutamente sacre per ogni credente, *strada obbligata* per chi è convinto che, come dice San Paolo negli Atti degli Apostoli 17,28, **In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo**. Vedo il santuario come luogo in cui ci sentiamo avvolti dall'amore di Dio, ci muoviamo per riconoscere in tutti la figliolanza divina ed esistiamo per vivere in fratellanza con ogni essere vivente.

San Paolo ci spiega nella lettera ai Tessalonicesi cosa dobbiamo fare per vivere a fondo queste tre virtù. Occorre:

1. Vivere la fede in modo tenace, intenso, gagliardo.

San Paolo afferma la necessità di **una fede energica** che ci permetta di accettare il progetto che Dio ha su di noi, di fidarsi e affidarsi a Lui senza pretendere di capire tutto, di comprendere l'impossibile, di dargli continuamente lezioni e suggerimenti. Diamo credito e credibilità a Lui, al di là delle apparenze illusorie o dei dubbi inevitabili. Incidiamo a chiare lettere nella nostra mente: *Credo nel sole, anche quando non splende; credo nell'amore, anche quando non lo sento, credo in Dio anche quando tace*, frase trovata scritta su un muro di un rifugio di ebrei a Colonia durante la seconda guerra mondiale.

2. Vivere la speranza in modo incrollabile.

La disperazione è sempre dietro l'angolo perché spesso poniamo fiducia in persone, in sistemi o in ideologie e teorie che difficilmente mantengono le promesse. A volte ci illudiamo di avere incontrato persone che promettono mare e monti, che si dichiarano oneste e coscienziose, mentre poi non lo sono per nulla. E ci dispera saperle meschine e inadempienti. Cosa fare allora? Chiamare le cose col proprio nome, imparare dalla vita a non farci irretire dalle parole suadenti e a **non cadere mai nel pessimismo**.

3. Vivere la carità in modo impegnativo.

San Paolo parla di **faticaccia della carità**. Non mentiamo a noi stessi. Prendersi cura, farlo gratuitamente, senza aspettare ricompense e riconoscimenti, non è facile da mandare giù. La vera **agape**, come la definiscono Gesù e San Paolo, ci chiede **eroismo e silenzio**. *Quando tu fai l'elemosina non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra* (Matteo 6,3). A quanta disciplina interiore ci impegna la faticaccia della carità. Guardiamo allora tutti al futuro con serenità. È l'impegno che prendo con me stesso in questo anno che segna il **decennale della mia responsabilità di questo meraviglioso santuario**.

Don Sergio

La voce del Santuario di Forno Alpi Graie è il giornalino di collegamento con pellegrini e affezionati. Viene pubblicato due volte l'anno (Maggio/Apertura estiva; Dicembre/Avvento-Natale). È spedito in abbonamento postale, reperibile al Santuario, visionabile e scaricabile gratuitamente in internet, al sito www.santuariofornoalpigraie.it.

Sono benvenuti i contributi di testi o immagini da fornire al sacerdote addetto al Santuario, Sergio Messina (donsergio@accoglienza.it). Aggiornamenti su impegni pastorali e conferenze di don Sergio si possono trovare sul sito www.accoglienza.it alla voce *Appuntamenti con don Sergio*. Sul canale *VO.L'A onlus* di **youtube** si possono ascoltare le sue omelie e i corsi biblici che tiene.

Su **Facebook** è presente la pagina **Amici del Santuario di Forno Alpi Graie** curata da padre Mario Durando.

Stampa: Artigrafiche M.A.R. snc Castelnuovo Don Bosco - info@artigrafiemar.it - 011 99 27 294

I magnifici sette

Durante le estati al Santuario degli ultimi anni (dal 2017 al 2023) don Sergio ha ispirato le riflessioni mattutine con ospiti e visitatori alle figure e al pensiero di alcuni emblematici testimoni cristiani che hanno lasciato il segno con la loro spiritualità radicata nel Vangelo e capace di parlare all'uomo contemporaneo. Pensiamo di fare cosa utile e gradita ricordandone i tratti essenziali.

Lorenzo Milani (1923-1967)

A cinquant'anni dalla sua morte, persino il papa si è recato in pellegrinaggio sulla sua tomba. Solo tre anni prima erano cadute le riserve della Chiesa alla ristampa del suo libro *Esperienze Pastorali*.

Don Milani è stato profeta, uno che scorge nel presente le linee di orientamento che altri non captano e così è annunciatore dell'avvenire. Nato a Firenze in un'importante famiglia ebrea, liceale brillante e poliglotta, si iscrive all'Accademia delle Belle Arti di Brera per diventare pittore. L'incontro con la bellezza delle forme liturgiche e l'approfondimento della ricerca spirituale lo portano a convertirsi e a entrare in seminario nel 1943.

Negli anni del dopoguerra è sacerdote coadiutore nel fiorentino, ma a causa di screzi con la Curia (troppo franco e poco felpato nei toni, troppo vicino agli emarginati) viene inviato a Barbiana, minuscola frazione di montagna nel Mugello.

La scuola a tempo pieno per riscattare chi sarebbe stato emarginato dalla società per mancanza di mezzi, è il suo lascito più famoso, con le risonanze pedagogiche e sociali di *Lettere a una professoressa*, pubblicato un mese prima della sua morte e scritto con i suoi ragazzi.

Don Milani ha voluto essere un «pastore secondo esperienza e ragione». Del sacerdozio ha un ideale intransigente e altissimo, immerso nel mondo per annunciare, nella sua forza dirompente, la Parola del Cristo. Essa – ritiene – ha bisogno della capacità umana di disporsi a lei, cioè di persone capaci non solo di capirla, ma anche di volerle dar luogo nella vita. Ciò implica «aver conosciuto la sua dignità vivificatrice, la sua capacità di piegare, di trasformare, di costruire». Ai cristiani, e prima di tutto a lui, tocca incarnare la Parola, che solo così diventa convincente.

Don Milani vede chiaramente le contraddizioni con il cristianesimo del tempo. «Feste scadute esclusivamente a ritrovo di persone; preghiera e predicazione ormai ritualismo vuoto; persino momenti altamente significativi della vita cristiana – come la prima Comunione e il Matrimonio – svuotati del loro significato religioso e personale, occasione soltanto di sfoggio mondano puramente esteriore». Polemiche che non hanno lo scopo di criticare o di sviare, ma soltanto di guidare il popolo alla verità e alla salvezza. Parola, quest'ultima, che intende di tutto l'uomo: un parroco «come padre non può permettere che i suoi figli vivano a livelli umani così differenti e che la gran maggioranza viva anzi a un livello umano così inferiore al suo e addirittura non umano». Scopo della scuola popolare è allora non tanto quello di «colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza». La scelta di classe di don Milani è scelta per i poveri, «prediletti di Dio», e non esclusivamente politica. Così il sostegno all'obiezione di coscienza (che gli costa un processo per apologia di reato) nasce dalla pace che ha visto crescere come mezzo per sciogliere la durezza dei suoi poveri e la paura dei suoi ragazzi. Anche qui, un profeta quanto mai attuale.



Etty Hillesum (1914-1943)

Una vita breve, sconosciuta ai più fino a quarant'anni dalla sua morte, quando vengono pubbli-

cati i suoi Diari, poi tradotti in 18 lingue e apprezzati in modo trasversale, da credenti e non, per la grande sensibilità, profondità e modernità.

Etty è un'ebrea olandese appartenente alla borghesia intellettuale non praticante, inquieta e confusa tra amori passeggeri, studi in varie discipline (giurisprudenza, lingua e letteratura russa, psicologia analitica junghiana) e una costante ricerca di senso. L'incontro con il terapeuta Julius Spier nel 1941 l'aiuta a decifrare la propria interiorità, aprendola alla spiritualità e rendendola più forte fisicamente e psichicamente.

Scrivo di sentire dentro di sé una sorgente che chiama Dio e a cui sente di dover far posto. «Un barlume di eternità filtra nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura; sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli. La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio».

Nel 1942, lavorando come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico ha la possibilità di salvarsi, ma decise di condividere la sorte del suo popolo, lavorando come assistente sociale del campo di transito olandese di Westerbork. Il 7 settembre 1943 con tutta la sua famiglia lascia il campo, destinazione Auschwitz. Lo fa cantando, ed è la sua ultima parola pervenutaci. Muore a Birkenau poche settimane dopo.

«Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi e non vedo nessun'altra soluzione che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: cercare in noi stessi, non altrove».

«La miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi».



Simone Weil (1909-1943)

Filosofa, mistica e scrittrice francese, conosciuta per la vasta produzione saggistica e per le vicende drammatiche che ha attraversato: dalla scelta di lasciare l'insegnamento per sperimentare la condizione operaia all'impegno come attivista partigiana, nonostante i persistenti problemi di salute che l'hanno accompagnata per tutta la vita. In rapporto con varie figure di rilievo della cultura francese dell'epoca, era vicina al pensiero anarchico e al marxismo eterodosso. È il premio Nobel Albert Camus a divulgare i suoi scritti e a definirsi un amico innamorato postumo.

Nel corso del tempo Simone lega se stessa all'esperienza della sequela cristiana, pur nel volontario distacco dalle forme istituzionali della religione. Scrive: «La parola Dio non aveva alcun posto nei miei pensieri, fino al giorno in cui non ho potuto rifiutarglielo. In un momento d'intenso dolore fisico ho sentito, senza esservi assolutamente preparata,

una presenza più personale, più certa, più reale di quella di un essere umano, inaccessibile sia ai sensi che all'immaginazione, analoga all'amore che traspare attraverso il più tenero sorriso di un essere amato. Non potevo essere preparata a questa presenza, non avevo mai letto i mistici. Da quell'istante il nome di Dio e quello di Cristo si sono mescolati in maniera sempre più irresistibile ai miei pensieri».

Il domenicano J. M. Perrin, diventato suo confidente spirituale, nel 1941 le presenta il «filosofo contadino» G. Thibon, che la assume nella propria fattoria. Abita in una casetta semidiroccata, si nutre di legumi colti dal terreno, cotti col fuoco della legna raccolta nel bosco, beve l'acqua di sorgente e dorme al suolo, recitando ogni mattina il testo greco del Padre nostro. Sarà la sua unica pratica.

Ha però obiezioni nei riguardi della dottrina. A turbarla è la formula *Extra Ecclesiam nulla salus*. Tuttavia continuerà ad assistere da esclusa alle messe cattoliche, traendo piacere dalla liturgia e spiegando come segue le ragioni del suo restare in attesa sulla soglia della Chiesa: «Il cristianesimo deve contenere in sé tutte le vocazioni senza eccezione, perché è cattolico cioè universale. L'ostacolo insormontabile sta in due parole: *anathema sit*. Mi schiero al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due brevi parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale».

Papa Paolo VI, che la considerava una delle figure più influenti sulla propria vita, affermerà di dispiacersi per il suo mancato approdo al battesimo, in quanto meritevole di essere proclamata santa.

Camus riteneva il suo messaggio un antidoto al nichilismo contemporaneo. Lei stessa si era prefissa il compito di «far conoscere pubblicamente la possibilità di un cristianesimo veramente incarnato. Nel corso di tutta la storia attualmente conosciuta, mai vi fu un'epoca come l'attuale, in cui le anime fossero in un tale pericolo nel mondo intero».



Dietrich Bonhoeffer (1906-1945)

Nato a Breslavia (ora in Polonia) in una famiglia laica dell'alta borghesia (padre psichiatra, madre docente), stupisce i suoi genitori diventando pastore evangelico e dottore in teologia a 21 anni con una tesi sulla chiesa *comunione dei santi* ancora oggi studiata nelle facoltà. Sono importanti alcuni successivi soggiorni all'estero, a servizio di comunità cristiane: Barcellona, New York, Londra.

Nel 1931 torna a Berlino come docente universitario e fin da subito esprime ferme e puntali contestazioni alle scelte di Hitler, legittime politicamente ma esecrabili eticamente. «La Chiesa ha un obbligo incondizionato nei confronti delle vittime dell'ordine sociale, anche se non appartengono alla comunità cristiana. Se la Chiesa vede che lo Stato eccede, non le basta lasciare le vittime che sono finite in mezzo agli ingranaggi della ruota, ma deve arrestare gli ingranaggi stessi».

Non potendo più restare a Berlino, nel 1933 torna a Londra, dove avanza una proposta antesignana: «Solo un grande concilio ecumenico da tutto il mondo può far sentire, nel pianto e stridor di denti, la parola della pace; i popoli si rallegreranno perché questa chiesa di Cristo toglie, nel nome di Cristo, le armi dalle mani dei suoi figli e vieta loro di fare la guerra e invoca la pace di Cristo sul mondo delirante».

Intanto in Germania alcuni suoi amici fondano la Chiesa confessante, in opposizione alla Chiesa evangelica ufficiale che ha riconosciuto l'autorità del regime. Lui sceglie di tornare a Berlino, diventandone uno dei principali esponenti. I suoi scritti di quel periodo invitano a seguire Cristo, costi quel che co-

sti; con acume reagisce alle leggi restrittive sulla predicazione inventando nuove forme di collaborazione tra i teologi.

Nel 1939 gli fanno accettare una cattedra negli Stati Uniti, ma torna dopo poche settimane allo scoppio della guerra, nonostante la Gestapo gli impedisca di parlare agli studenti. In contatto con gli esponenti del Servizio Segreto militare (la resistenza a Hitler), grazie alle sue relazioni ecumeniche venne inviato in Svizzera, Svezia, Norvegia e Italia. Lì ha notizie di prima mano e comunica l'esistenza dell'opposizione interna al Führer.

Alcuni sospetti, non ancora provati, portano al suo arresto il 5 aprile 1943. La detenzione in stretto isolamento è un tormento. Bonhoeffer spera, sapendo del complotto per l'assassinio di Hitler. Al suo fallimento attende la resa dei conti, rinviata per indagare sulle ramificazioni della cospirazione. È impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine di Hitler.

Le sue lettere dalla prigionia costituiranno la sua opera più famosa, *Resistenza e Resa*. «*Nella vicenda del Cristo vediamo la presenza concreta e storica di un Dio che si è abbandonato al potere degli uomini, salvandoli con la sua sofferenza. Per seguire il suo esempio gli uomini hanno il dovere di assumere sino in fondo la loro umanità, realizzando quella vita che Cristo ha valorizzato al massimo donandola*».



Primo Mazzolari (1890-1959)

Cremonese, figlio di lavoratori di campi, entra in seminario a 11 anni in un tempo di repressione antimodernista e di chiusura a ogni forma di dialogo. Da giovane prete insegna lettere in seminario, ma dopo la morte nel 1915 del fratello in guerra si offre volontario, in ambito sanitario e poi come cappellano militare. All'epoca crede nell'intervento italiano per eliminare il militarismo tedesco e per instaurare un regime democratico e di collaborazione internazionale in tutta Europa.

Nel 1920 chiede al vescovo di svolgere la sua missione tra la gente. Come parroco sperimenta iniziative e cerca forme nuove per accostare chi si era allontanato dalla Chiesa. Valorizza le tradizioni popolari, fa scuola serale per i contadini e istituisce la biblioteca parrocchiale.

L'avvento del fascismo lo vede fin dall'inizio diffidente e preoccupato. Lo bolla come ritorno del paganesimo e non si adegua al coro entusiasta per i Patti Lateranensi. Rifiuta l'esaltazione acritica della guerra e respinge ogni spirito settario. Pur evitando di prendere posizioni di rottura, è considerato un nemico dal regime. Una notte del 1931, chiamato alla finestra, è oggetto di tre colpi di rivoltella che non lo colpiscono.

Col trasferimento a Bozzolo del 1932 inizia a scrivere regolarmente. Nei suoi libri si confronta onestamente con le debolezze, le inadempienze e i limiti insiti nella Chiesa. Ritiene che molti rifiutino la fede a causa dei peccati dei cristiani. Pensa che la società italiana sia da rifondare sul piano morale e culturale, dando spazio alla giustizia, alla solidarietà con i poveri, alla fratellanza. Idee che lo costringono a fare i conti con la censura ecclesiastica e fascista.

Alla caduta del regime, don Primo crea contatti con vari ambienti e personalità cattoliche in vista del domani, anche nella Resistenza. Per questo è arrestato dal Comando tedesco di Mantova nel 1944. Negli anni successivi si impegna per la costruzione di una nuova società più giusta e libera. È convinto che il cristianesimo possa costituire un rimedio ai mali del mondo e che i cristiani debbano essere autentica guida della società, rinnovati nella mentalità e nei comportamenti. Nell'anno della scomunica vaticana dei comunisti (1949) dice: *Combatto il comunismo, amo i comunisti*. Capisce di dover allargare il momento di opinione su questi temi e fonda

il quindicinale *Adesso*. Bloccato dopo un paio di anni dal Vaticano, riprende con la direzione di un laico e lui si affida a uno pseudonimo.

Nel 1955 appare anonimo il suo libro *Tu non uccidere*. Mazzolari approda all'accettazione dell'obiezione di coscienza e accusa tutte le guerre: «*Non sono solo calamità, ma peccati. Cristianamente e logicamente non si reggono*».

Coerente al suo proposito di ubbidire in piedi, si sottomette sempre ai superiori, tutelando la propria dignità e la coerenza del proprio sentire. Finalmente nel 1957 l'arcivescovo di Milano lo chiama a predicare alla Missione diocesana. A due mesi dalla morte, papa Giovanni XXIII lo riceve in udienza.

Paolo VI dirà di lui: «*Aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti*».



Bernardette Soubirous (1844-1879)

René Laurentin, incaricato a fare chiarezza storica eliminando ciò che di spurio e leggendario si era diffuso su di lei, fa emergere la sua figura di santa imperfetta che ha dovuto fare i conti con grandi dolori per tutta la vita. A partire da un padre scansafatiche e da una madre trasandata, dal fisico rachitico e compromesso dal colera e dall'asma, dalla miseria che la costringe a occuparsi di ogni incombenza familiare e di andare a servizio a 12 anni. Niente scuola, in famiglia sono tutti analfabeti; niente prima comunione perché non sa apprendere i concetti astratti del catechismo.

Ha 14 anni (ma ne dimostra 10 e la chiamano *la bambina*) quando nel luogo malfamato di Massabielle vede agitarsi un cespuglio di rovi e apparire una luce sfolgorante. In essa una giovanissima ragazza le sorride e la chiama a sé. Alle insistenze della sorella che è con lei racconta i fatti, ricevendo rimproveri e botte dalla madre, insieme alla proibizione di tornare là. Bernardette ne parla anche in confessionale, e la voce gira in fretta. Le apparizioni successive avverranno alla presenza di svariate e sempre più numerose persone, più o meno incredule. Bernardette viene sottoposta a interrogatori, provocazioni e mortificazioni dalle autorità. Tutti pensano alla Madonna, ma lei non l'ha mai sostenuto. Soltanto alla sedicesima apparizione, su richiesta del curato, la giovane dirà di essere l'Immacolata Concezione, titolo a Bernardette totalmente sconosciuto. Nel clima sovraeccitato i miracoli proliferano e con essi la sua fama di taumaturga, che lei nega strenuamente. Il giorno dopo l'ultima apparizione riceve la visita del vescovo, colpito dalla sua ingenuità, limpidezza e povertà. Le crede, o perlomeno fiuta una grande occasione.

Negli anni seguenti Bernardette decide di entrare in clausura. Molti ordini vorrebbero accaparrarsi la *santa di Lourdes*, ma lei è pregata di attendere fino all'inaugurazione della cripta della Grotta (1866). Negli ultimi giorni nel suo paese ha l'impressione di essere esibita, tra incontri e sedute fotografiche. C'è chi l'acclama come santa, ma lei si sente lontana da tutto ciò.

La madre generale delle Suore della Carità di Nevers, accogliendola, le chiede cosa sappia fare. *Poco o niente* è la risposta, commentata borbottando contro il vescovo che le ha inviato un'inutile ragazza. Più volte le ripeterà: «*Con tante anime nobili e istruite la Madonna ha scelto una povera analfabeta come te?*». Dalle suore subisce cattiverie, umiliazioni e soprusi, mentre la salute peggiora limitandone le azioni. La sua presenza è scomoda anche per la Chiesa. Dice che non è vero che la Madonna le ha detto di esortare le persone a prendere l'acqua o portare i ceri. Spesso piange, lei che di carattere era mite, schietta e piena di humour, stufo di doversi giustificare e raccontare sempre le stesse cose. Poco prima di morire viene a sapere della

consacrazione della Basilica e dell'incoronazione della statua della Vergine: centomila pellegrini, tremila preti, trentacinque vescovi. Lourdes ormai è altro da ciò che è stata per lei.



Francesco d'Assisi (1181/82-1226)

Uno dei santi più noti nel mondo, con l'attuale papa che ha ispirato il proprio magistero proprio a lui. Il rischio però è quello di collocarlo nella nicchia dell'estremo e dell'irraggiungibile, mentre è stato un uomo intriso di contrasti e di drammi, in continua ricerca di uno spazio di verità, in se stesso e nel confronto con l'essenza del Vangelo.

Nato ad Assisi dal ricco mercante Bernardone e da madre francese, ha una giovinezza spensierata, densa di allegre brigate e scherzi di ogni tipo, spesa in sogni di cavalleria, come invitava la letteratura cortese e senza troppi patemi d'animo per un futuro garantito dagli affari paterni.

A 20 anni è fatto prigioniero dai Perugini e passa più di un anno in prigione, contraendo varie malattie. Liberato dopo il pagamento di un riscatto da parte del padre, prosegue lo stile di vita precedente. Poco per volta però si fa strada uno sguardo meno scontato sui reietti della società: storpi, accattoni, dementi e soprattutto lebbrosi. Parallelamente ha un atteggiamento più curioso sulle dinamiche della fede, giungendo a ritirarsi talvolta in una grotta per meditare e interrogarsi sulla sua vita. Nel 1206 visita Roma travestito da poveraccio e mendicante; al ritorno si sofferma a pregare in vari edifici sacri, tra cui la chiesetta di san Damiano dove avverte l'incarico di riparare la casa del Signore. Fraintende il simbolismo dell'invito e provvede prima con offerte sottratte al padre, poi con la decisione di aiutare il parroco nel lavoro di ristrutturazione.

È del 1207 la denuncia del padre e la spogliazione davanti al vescovo di averi e vestiti, seguita dal lavoro di sgattero in un'abbazia benedettina. Con alcuni amici matura l'intenzione di seguire alla lettera il passo del Vangelo: «*Né oro e né argento, né denaro e né bisaccia, né due tuniche, né sandali né bastone*». Inviati dal vescovo al papa, nel 1209 ottengono il riconoscimento di una semplice regola evangelica, riconoscibile dalla tonsura in una sorta di congregazione *sui generis*, senza ordini sacri, ma con l'autorizzazione a predicare sulle strade l'urgenza della conversione a Dio.

Francesco vive la sua ricerca di essenzialità, e continua a stupirsi della crescente adesione ai suoi *Frates Minores*. Per tre volte prova a raggiungere la Terra Santa, fermato prima da una tempesta e poi da una malattia. Ci riesce nel 1219, incontra il sultano e assiste ai massacri perpetrati dai crociati. Nel 1220, complice un sogno, capisce di non riuscire più a tenere l'Ordine sotto le proprie ali. Lo affida a chi sarà eletto: Pietro Cattani prima e Frate Elia da Cortona poi. Continua a predicare e a stendere la Regula, approvata nel 1223. Malato e depresso, riceve le stimmate a La Verna l'anno seguente. È del 1225 il Cantico delle Creature e l'ultimo viaggio in Umbria e Marche. Muore all'amata Porziuncola nel 1226. La Chiesa si affrettò a dichiararlo santo secondo i suoi canonici, a due anni dalla morte, *normalizzando* la sua radicalità, essenzialità e semplicità.



(sintesi a cura di Pierfortunato Raimondo)



Con i tasti che abbiamo

8 settembre 2023. Monto la piccola tastiera che da alcuni anni abbiamo al santuario e l'accendo. Mi basta toccare qualche tasto e m'accorgo che qualche nota non esce. Verifico con più attenzione e scopro che non suonano *Sol* e *Mi bemolle* a ottave alterne. Mancano pochi minuti dall'inizio della Messa, avviso don Sergio che non si spaventi se sente qualche "buco" e m'ingegno per trovare una soluzione. Scopro, ad esempio, che non sono scomparsi i suoni, ma il collegamento con quei tasti. Non è un problema meccanico, dunque uso il traspositore elettronico e suono in altre tonalità, in modo da mantenere i brani "cantabili". Sì, ogni tanto qualche nota manca, ma l'accompagnamento necessario è garantito.

Un paio di settimane dopo m'imbatto nella lettera pastorale autunnale del vescovo di Pinerolo, Derio Olivero. Un libretto colloquiale, intenso e profondo, sulla speranza. È intitolato «Si può» e commenta l'episodio dei discepoli di Emmaus con le immagini del pittore Arcabas. In coda suggerisce l'ascolto di una recente canzone a me ignota: «Con i tasti che ci abbiamo» di Vinicio Capossela. Conoscevo l'autore per sentito dire, non l'avevo mai ascoltato. Eppure quel testo, splendidamente commentato da mons. Derio, mi è sembrato completamente centrato. E ci passino i cultori della lingua italiana quella licenza grammaticale che il cantautore si prende.

«Con i tasti che ci abbiamo solo quelli suoneremo. Una melodia sdentata, una melodia trovata. Con i tasti che ci abbiamo, bianchi e neri, giocheremo e di un limite faremo una possibilità. E con quel che c'è in cucina, con quello cucineremo. Con quel che abbiamo addosso, con quello vestiremo. Le parole che sappiamo, con quelle parleremo. Con i tasti che ci abbiamo suoneremo forte e piano.»

Non è l'utile il fine del gioco, il fine del gioco è giocare. Non è un limite quel che si è perduto, anche i buchi possiamo suonare.

Con i tasti che ci abbiamo, con quelli comporre. Con i sogni che sogniamo, con quelli sogneremo. Con il fiato che ci abbiamo, con quello correremo. Con il cuore che ho, con quello ti amerò.

Con la vita che ci abbiamo, con quella noi vivremo; con i piedi che ci abbiamo, con quelli cammineremo. E con l'aria che ci abbiamo, quella respireremo. Con la Terra che abitiamo, con quella moriremo.

E se il gioco è stato bello allora è stato anche buono. La storia rinnova la vecchia lezione, al potere l'immaginazione.

Con i tasti che ci abbiamo, solo quelli suoneremo. Con le armi che ci abbiamo, con quelle finiremo. Con i denti che ci abbiamo, quelli stringeremo. Con il cuore che ho, con quello ti amerò».

Il tempo passa, l'età avanza, le risorse vengono meno. Questa è la vita, e si fa presto a dire che lo dobbiamo accettare, sconfinando nell'amarezza e nella rassegnazione. No, la speranza è quel colore che diamo a ciò che nella vita non dipende da noi. Perché sappiamo di avere in mano tutto il resto, ed è molto.

Anni fa a scuola narravo la storia di Andrea Stella, giovane velista divenuto paraplegico a 24 anni, vittima di una sparatoria durante una vacanza in Florida. 45 giorni tra la vita e la morte, una lenta riabilitazione e la forte depressione. Eppure in tivù aveva raccontato del medico che gli cambiò la vita. «Ogni normodotato può compiere circa 6000 azioni» gli disse. «Tu oggi ne puoi fare 4000. Sappi che gli esseri umani, in media, per mancanza di desiderio, coraggio o fantasia, non ne fanno che la metà». E così, coinvolgendo familiari, amici ed esperti in quattro anni era tornato ad attraversare l'Atlantico su un catamarano a misura di disabile.

Accompagnando periodicamente con la musica qualche ora della vita degli anziani nelle RSA, o presentando i relatori delle conferenze Unitre, ho il dono di osservare chi sa di poter cantare solo più «melodie sdentate». Ma sono gli sguardi e gli occhi a colpirmi, riflessi dei cuori che non smettono di battere, e di amare. Persino nell'hospice di Lanzo ho ricordi stupefacenti di voci che trovano chissà dove il fiato potente di un acuto, fosse pure l'ultimo, prima di restituire il respiro a Dio.

In verità, a qualsiasi età gli esseri umani suonano con i tasti che hanno, parlano con le parole che sanno, realizzano ciò che prima immaginano. I limiti spesso ce li poniamo noi, e abbiamo bisogno di qualcuno che ci allarghi gli orizzonti, ci mostri ciò che possiamo fare, ci accompagni nei nostri fragili tentativi.

È la bellezza della condivisione, che accompagna tutta la canzone con quella particella pronominale: «ci». Come nella preghiera del Padre *nostro*, volutamente costruita al plurale. O come l'armonia di certi accordi musicali, che s'incrociano con la loro bellezza che accarezza l'udito e tocca l'anima.

Sì, ci sono giorni in cui manca il *sol*, e le nubi oscurano l'orizzonte. Ci sono situazioni in cui sembra impossibile vedere l'uscita, come in una galleria buia in un giorno di nebbia. Ormai sappiamo che dirsi «andrà tutto bene» è un'ingenuità. Ma è la natura a testimoniarcene, dopo ogni inverno, la primavera. È un bimbo che nasce a parlarci di fiducia: il miracolo della vita e della speranza è lì.

«A volte le ferite possono diventare feritoie. A volte certi contrattempi possono aprirci prospettive» scrive mons. Derio. «Con quei tasti, a volte limitati e anche rotti, possiamo esprimere melodie, la nostra melodia. L'età dell'oro non sta alle spalle, ma davanti. Suoniamo senza invidia per chi suona altri tasti, senza competizione, senza pretese». In un mondo che considera l'utile la legge suprema, «impariamo a regalare la nostra musica agli altri, ad essere un regalo per qualcuno».

Rileggendo un libro del compianto prof. Enzo Galizia, che ci ha lasciati all'inizio di quest'anno, ho riscoperto un breve apologo sulla ricerca della felicità. Il saggio di turno svela il suo segreto: «Sappi che chiunque incontri ha bisogno di te». A chi è solo questo sembra impossibile, ma è proprio così. Perché suoniamo davvero «i tasti che ci abbiamo».

Pierfortunato Raimondo



Sant'Anna di Vinadio

Il santuario di Sant'Anna di Vinadio, nel cuneese, raggiungibile dalla valle Stura di Demonte o dalla Valle della Tinè francese attraverso il Colle della Lombarda, è il più alto d'Europa. Vi sono infatti svariate chiesette ad altitudini superiori, ma non sono propriamente santuari.

Il complesso, oltre alla chiesa, comprende vari rifugi per gruppi, luoghi di ristoro per i pellegrini e stanze per l'accoglienza notturna, la casa del Randiere con un percorso storico-narrativo e una sala polivalente, la rocca dell'apparizione e la stele della Madonna delle nevi.

Non vi sembri fuori luogo l'averlo inserito tra i santuari mariani, perché un documento del 1307 attesta la dedica alla Vergine Maria della cappella di «Santa Maria di Brasca», costruita presumibilmente attorno all'anno 1000, con lo scopo di accogliere i viandanti che attraversavano le Alpi.

La leggenda narra che Sant'Anna apparve alla pastorella Anna Bagnis per indicarle il luogo dove costruirlo. È del 1443 troviamo il primo testo che riporta l'intitolazione della chiesa non più a Maria ma a sua madre Anna. All'inizio del 1500 si parla di un cappellano fisso, di una «moltitudine di popolo» che sale al Santuario in occasione della festa e di un custode - il «Randiere» - per i trasporti e l'assistenza invernale, per il servizio di guida, vitto e alloggio e per il suono della campana come richiamo in caso di nebbia.

Nello stesso secolo la cattedrale di Apt (nei pressi di Avignone), tra le prime chiese in Europa dedicate a Sant'Anna, dona al Santuario una piccola reliquia della Santa, collocata successivamente nel 1722 nel «braccio» che ancora si onora.

Nel 1681 viene inaugurata la nuova chiesa, l'attuale con il pavimento in pendenza, posato sulla roccia levigata dagli antichi ghiacciai. Qualche decennio più tardi sorgono il caseggiato del Randiere e nella seconda metà del 1700 nuovi edifici per ospitare i pellegrini.

Dal 1793 al 1796 il luogo è teatro di guerra per le vicende legate alla Rivoluzione francese e si deve ricominciare da capo. Nel 1860 sorge l'edificio per i pellegrini ed è completato il chiostro, dove oggi troviamo la chiesa all'aperto.

Dall'anno 1929 il Santuario è dichiarato diocesano e affidato alla Diocesi di Cuneo. Durante la Seconda guerra mondiale la zona viene fortemente militarizzata, il Santuario e le sue opere sono teatro di operazioni belliche con conseguenti saccheggiamenti e devastazioni. Dal 1949 in poi è un rifiorire di opere e attività e dal 1964 la strada ristrutturata e asfaltata rende più agevole l'accesso.

Un luogo in cui i pellegrini possono aprirsi alla preghiera e alla lode di Colui che ha creato il mondo e le sue meraviglie, nel silenzio delle montagne e nella bellezza del paesaggio; un luogo di accoglienza dove si può riposare e ritemperare il corpo e lo spirito, per momenti di riflessione, celebrazione e condivisione fraterna.